

Rassegna del 05/03/2014

CONFCOMMERCIO

SOLE 24 ORE	8	Sussidio di disoccupazione esteso a 300mila collaboratori	Pogliotti Giorgio - Tucci Claudio	1
-------------	---	---	-----------------------------------	---

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	5	Italicum, Renzi trova l'accordo - Italicum, il sì (critico) di Berlusconi a Renzi	Trocino Alessandro	2
CORRIERE DELLA SERA	5	L'asse obbligato con Alfano - Così finisce il patto del Nazareno Ora l'asse obbligato è premier-Alfano	Verderami Francesco	4
CORRIERE DELLA SERA	6	Il premier al Cavaliere: o così o può saltare tutto - Quella telefonata al Cavaliere: fanno saltare tutto, non c'è altra strada	Meli Maria_Teresa	5
CORRIERE DELLA SERA	13	Tasi, le chiese sono esentate Padoan: possiamo riformare l'Italia	Sensini Mario	7
SOLE 24 ORE	6	«Delega fiscale, attuazione rapida e per la crescita»	Mobili Marco	9
CORRIERE DELLA SERA	13	Più detrazioni per i lavoratori dipendenti sul tavolo del governo	Marro Enrico	10
SOLE 24 ORE	7	Ue, nuovo richiamo all'Italia - Competitività, il richiamo di Bruxelles	Romano Beda	11
MESSAGGERO	21	Debiti Pa, allarme Fitch su Cdp	Carretta David	12
LIBERO QUOTIDIANO	12	Ecco come il governo riuscirà a restituire 60 miliardi alle imprese - Renzi si accorda con le banche per dare 60 miliardi alle imprese	Bechis Franco	13
SOLE 24 ORE	37	Nel 2013 chiuse 110mila Pmi di cui 14mila fallite (+12%) - Record di fallimenti e liquidazioni	Mancini Giovanna	15
REPUBBLICA	25	Intervista a Sergio Marchionne - "Con Chrysler abbiamo le risorse e siamo tornati a fare nuove auto"	Griseri Paolo	17
STAMPA	10	Innovazione, l'Italia insegue l'Europa - Innovazione, l'Italia resta al palo Si salvano Emilia, Piemonte e Friuli	Zatterin Marco	19

EDITORIALI E COMMENTI

SOLE 24 ORE	10	Il punto - Il bizzarro compromesso - Sulla riforma Renzi imbrigliato dai centristi e «salvato» da Berlusconi	Folli Stefano	21
-------------	----	--	---------------	----

SETTORI

SOLE 24 ORE	20	Studi di settore versione 2013	N.T.	22
-------------	----	--------------------------------	------	----

Jobs act. La bozza consegnata da Delrio a Poletti e Padoan - Ipotesi anticipo al 2015 del termine della Cigd

Sussidio di disoccupazione esteso a 300mila collaboratori

LE STIME DEI TECNICI

Il nuovo ammortizzatore avrebbe un costo annuo di 9,5 miliardi: i 7,1 dell'Aspi e i 2,4 spesi mediamente per cassa e mobilità in deroga

Giorgio Pogliotti
Claudio Tucci

ROMA

■ Un sussidio di disoccupazione della durata massima di due anni, esteso ad una platea di circa 300mila collaboratori, oggi in buona parte privi di sostegno se perdono il lavoro.

Prende corpo la proposta del nuovo ammortizzatore, in chiave "universalista", contenuta nella bozza di Jobs act targata Renzi che lunedì sera è stata consegnata dal sottosegretario Graziano Delrio, ai ministri dell'Economia, Pier Carlo Padoan, e del Lavoro, Giuliano Poletti. Il nuovo sussidio, secondo le prime stime effettuate dai tecnici chiamati a lavorare al Jobs act dai responsabili Economia e Lavoro del Pd, Filippo Taddei e Marianna Madia (ministro della Pa), avrebbe un costo annuo di 9,5 miliardi. Una cifra pari alla somma tra i 7,1 miliardi erogati per Aspi e mini-Aspi e i circa 2,4 miliardi in media spesi ogni anno per gli ammortizzatori in deroga.

Il nuovo ammortizzatore sociale, che supera gli attuali Aspi e mi-

ni-Aspi della legge Fornero, sarà calibrato in base ai contributi versati e avrà requisiti di accesso più elastici. Si prevede una graduale riduzione degli ammortizzatori in deroga, la cui scadenza viene accelerata (si ipotizza un anno prima, ovvero il 2015) rispetto alla dead-line della legge 92 (il 31 dicembre 2016) che era legata al decollo dei fondi di solidarietà. La logica dell'operazione è il principio assicurativo: «Sono i contributi che pagano lo strumento», sottolinea Taddei. Del resto, gli ammortizzatori in deroga «sono diventati un sussidio improprio di disoccupazione», spiega l'economista Marco Leonardi, tra i tecnici chiamati a lavorare dal Pd sul Jobs act. Come detto verrebbe ricoperta una platea di circa 300mila collaboratori, anche se i parasubordinati iscritti solo alla gestione separata, con 3 mesi di anzianità contributiva sono 703mila (esclusi gli amministratori o i sindaci di società). L'obiettivo, parallelo, è quello di riportare la cassa integrazione alla funzione originaria di sostegno delle aziende in temporanea difficoltà.

Il ministro Padoan avrebbe chiesto due settimane per verificare la proposta, soprattutto in termini di copertura. Anche il ministro Poletti vuole approfondire il dossier: ieri nel tardo pomeriggio ha incontrato per poco più di un'ora la leader della Cgil, Susan-

na Camusso, poi i rappresentanti dell'Abi, questa mattina toccherà al numero uno della Cisl, Raffaele Bonanni, domani al segretario generale della Uil Luigi Angeletti e a quello dell'Ugl Giovanni Centrela. Domani vedrà anche **Rete imprese Italia** e venerdì Confindustria. «Si è parlato di temi come il taglio del cuneo fiscale, il finanziamento della cassa in deroga e la possibilità di superarla con un ammortizzatore universale - commenta Camusso - ma neanche dal nuovo ministro sono riuscita a scoprire cosa c'è nel Jobs act. L'unica cosa chiara è che si proseguirà rapidamente sul piano Garanzia Giovani».

Sentite le parti sociali, Poletti dovrà cercare una sintesi nelle posizioni all'interno del governo, in particolare con Ncd che per voce del capogruppo in Senato, Maurizio Sacconi, ha sollevato critiche al contratto di inserimento a tutele crescenti proposto nella bozza di Jobs act perché «rischia di cannibalizzare l'apprendistato che invece va potenziato». Dal Pd, il presidente della commissione lavoro della Camera, Cesare Damiano, invita «il governo a riflettere» sull'ipotesi di anticipo della fine della Cigd che «tutela oltre 130mila lavoratori, se questo strumento venisse abrogato li trasformeremmo in disoccupati», andando ben oltre l'attuale 12,9% di senza lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le ipotesi di riforma

SUSSIDIO UNIVERSALE

Durata massima di due anni

La proposta in chiave universalistica del nuovo sussidio di disoccupazione, prevista nel Jobs act, prevede una durata massima di due anni e l'estensione a una platea di circa 300mila collaboratori oggi esclusi

ARTICOLO 18

Licenziamento con indennizzo

Si prevede un contratto di inserimento a tutele crescenti: sarà a tempo indeterminato e per la prima fase senza l'applicazione dell'articolo 18 (rimane per licenziamenti discriminatori): al posto della reintegra scatta un indennizzo

CONTRATTI A TEMPO

Doppia ipotesi in campo

Per il contratto a tempo determinato restano sul tavolo due ipotesi: la conferma dell'attuale disciplina oppure l'estensione del contratto acausale, cioè senza obbligo di motivazione, dagli attuali 12 mesi a 36

AGENZIA NAZIONALE

Soggetto unico per le politiche

Tassello importante è la creazione dell'Agenzia nazionale per l'impiego su base federale, con sportelli regionali, per unificare la gestione delle politiche attive e passive, oggi in capo a due diversi soggetti, i centri per l'impiego e l'Inps

Dopo il caso Gentile, pressioni su altri 4 sottosegretari indagati. Grillini espulsi verso un nuovo gruppo

Italicum, Renzi trova l'accordo

Riforma elettorale solo alla Camera. Berlusconi accetta

Via libera da Forza Italia all'applicazione dell'Italicum alla sola Camera. A sbloccare la situazione, un comunicato firmato da Berlusconi, dove si esprime anche il malumore per il cedimento di Renzi all'emendamento del Pd. Dopo le dimissioni di Gentile, ancora pressioni su altri quattro sottosegretari indagati. I grillini espulsi dai 5 Stelle formano un nuovo gruppo al Senato.

DA PAGINA 5 A PAGINA 11

Italicum, il sì (critico) di Berlusconi a Renzi

Via libera all'applicazione solo alla Camera. Il «disappunto» del Cavaliere

200

emendamenti sono stati presentati alla bozza di legge elettorale. L'esame dovrebbe iniziare oggi

1

solo emendamento è stato mantenuto dal gruppo pd, quello sulla parità di genere. Gli altri sono stati ritirati

ROMA — Via libera da Forza Italia all'emendamento che riduce alla sola Camera la validità dell'Italicum, la bozza di legge elettorale arrivata in Aula a Montecitorio. E via libera del Pd al ritiro di tutti gli emendamenti, a parte quello sulla parità di genere. Se ci si aggiunge il giudizio positivo del Nuovo centrodestra di Angelino Alfano, il percorso della legge elettorale sembrerebbe in discesa (ma il condizionale, vista la materia e i precedenti, è d'obbligo). Che non tutte le difficoltà siano superate, lo dimostra l'ennesimo slittamento dell'esame degli emendamenti che dovrebbero cominciare, se tutto va bene, oggi. E lo dimostra la posizione di Scelta civica, che alza la voce e chiede un vertice di maggioranza. Ma Matteo Renzi, prima su Twitter e poi da Tunisi, si dice ottimista: «È un importante passo avanti, una rivoluzione. Venerdì la portiamo a casa».

A sbloccare la situazione è un comunicato firmato Silvio Berlusconi. Nota double face, perché da una parte dà il via libera, dall'altra segnala il malumore per il cedimento: «Prendiamo atto con grave disappunto della

difficoltà del premier di garantire il sostegno della sua maggioranza agli accordi pubblicamente realizzati». Ma come «atto di collaborazione», si manifesta «disponibilità» alla soluzione prospettata dall'emendamento di Alfredo D'Atorre, minoranza pd. Anzi, «l'emendamento Migliore», come lo chiama Lorenzo Guerini, riferendosi al fatto che prima di D'Atorre l'emendamento era stato presentato da Gennaro Migliore, di Sel, e da altri.

Che succederebbe se fosse approvato l'Italicum solo alla Camera? Spiega Renzi: «Il fatto che il Senato abbia o no la norma elettorale, nel momento in cui abbiamo deciso di superare il Senato, è un fatto secondario, da addetti ai lavori». Perché il presupposto è che si proseguirebbe l'iter per l'abolizione di Palazzo Madama. Ma si potrebbe votare nel frattempo? Tecnicamente sì ed è quello che potrebbe aver convinto Berlusconi, oltre al rischio di rimanere isolato: si andrebbe al voto con l'Italicum alla Camera e con il Consultellum (ovvero il sistema risultato dagli interventi della

Corte Costituzionale sul Porcellum) al Senato. «Però andare al voto così sarebbe un Bordellum — dice Beppe Fioroni —. Neanche Berlusconi vorrebbe andare alle urne con un sistema così».

Comunque sia, Angelino Alfano è soddisfatto. In un tweet dice: «Dobbiamo superare il Senato, quindi legge elettorale solo per la Camera. Noi non siamo delusi da Renzi. Patti chiari, riforme certe #avantitutta». A «Otto e mezzo», Alfano spiega: «Ha vinto l'Italia, che non voleva questa legge. Renzi è stato un bravo direttore d'orchestra. Siamo molto orgogliosi e puntiamo ad averla entro giovedì sera, venerdì». Anche a costo di rinunciare alle preferenze.

Nel Pd intanto è pace interna, sia pure parziale. Molti emen-

damenti sono stati ritirati, compreso il più «pericoloso», quello presentato da Giuseppe Lauricella, che subordinava la validità della legge elettorale alla riforma del Senato. Restano quelli sulla parità di genere. E restano quelli sulle primarie per legge, presentati da Marco Meloni. Gianni Cuperlo è soddisfatto: «Bisognerà lavorare ancora, ma è un bel passo avanti». Non per Pippo Civati. E non per Scelta civica. Renato Balduzzi chiede un vertice di maggioranza, perché non è stato posto «nessun incentivo a superare i tanti ostacoli che nel tempo hanno impedito la revisione del nostro bicameralismo».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA





In Aula
Da sinistra in
senso orario la
deputata di FI
Laura Ravetto, 43
anni, il pd Alfredo
D'Atorre, 40,
il sottosegretario
alle Riforme Ivan
Scalfarotto, 48,
con il ministro ti-
tolare Maria
Elena Boschi, 33
(foto Lanni, Lami)



L'asse obbligato con Alfano

di FRANCESCO VERDERAMI

A PAGINA 5

» **Il retroscena** Lo schema politico cambia e sulle regole il segretario pd allarga la maggioranza

Così finisce il patto del Nazareno Ora l'asse obbligato è premier-Alfano

Entrambi puntano a realizzare il programma per poi sfidarsi alle urne

Le nuove intese

La scommessa dei leader di Pd e Ncd è di sfuggire al rischio di un bicameralismo governabile solo con le larghe intese

ROMA — «L'anno delle elezioni sarà anche l'anno del referendum sulle riforme. Così entreremo nella Terza Repubblica». Alfano non indica la data in cui si tornerà alla urne, indica un orizzonte che dà il senso di una cesura, quel salto generazionale che diverrà un salto politico solo se il percorso iniziato ieri verrà completato. Ecco il senso della scommessa giocata dal leader del Nuovo centrodestra insieme a Renzi, che domani sarà suo avversario ma di cui oggi è alleato. Ecco cosa ha generato il «grande disappunto» di Berlusconi, che ha visto prendere corpo ai sospetti coltivati nelle ultime settimane.

Il «patto del Nazareno» ufficialmente non c'è più da ieri. In realtà si era usurato strada facendo, perché il modello spagnolo aveva lasciato posto all'Italicum, perché l'introduzione del nuovo sistema di voto era già stato vincolato alla modifica del Senato, e soprattutto perché non c'era più Enrico Letta a Palazzo Chigi. Insomma era cambiato tutto, e Renzi — novello premier — doveva solo formalizzare la fine della «doppia maggioranza», quella che prevedeva di tener sganciati gli accordi di governo dagli accordi sulle riforme. Il premier ha formalizzato il passaggio quando ha spiegato al Cavaliere che «devo accettare almeno un emendamento del mio gruppo alla Camera, o non avrei il suo appoggio e la legge elettorale non passerebbe. A questo punto decidi tu cosa fare...».

E poco importa se al leader di Forza Italia sia stato consentito di scegliere tra un ventaglio di offerte, perché tutte prevedevano comunque un allun-

gimento temporale della legislatura, almeno fino all'autunno del 2015. Certo, in teoria la soluzione preferita da Berlusconi su indicazione di Gianni Letta, consentirebbe — in caso di crisi — di andare al voto anche dopo il varo della nuova legge elettorale tagliata su misura per Montecitorio. Ma è evidente che la scommessa di Renzi e di Alfano sia di sfuggire al rischio di un sistema ancorato alle due Camere e governabile solo con le larghe intese. D'altronde è stato Renzi a dire nel discorso per la fiducia che questa sarebbe stata «l'ultima volta» per il Senato. Se non ci riuscisse, sarebbe stata la prima e ultima volta per lui.

Perciò al Cavaliere è chiaro che lo schema politico è mutato, sa — come racconta un autorevole dirigente azzurro — di esser stato «usato per buttar giù il governo Letta». E a quel punto il premier è stato «abile — sono parole del ministro dell'Interno — a trovare un'intesa nella maggioranza, unendo poi forze che non fanno parte della maggioranza». Insomma, una volta giunto a Palazzo Chigi, Renzi ha applicato sulle riforme quel principio dell'«allargamento della maggioranza» che era stato sostenuto dal suo predecessore a Palazzo Chigi. E sarà pur vero che «alla signora Maria della legge elettorale non importa nulla», così sostiene Berlusconi, ma la tesi si scontra con un gioco di palazzo destinato — se riuscisse — a cambiare lo scenario politico.

Perché dietro queste sfumature semantiche si cela il progetto della «Terza Repubblica», ambizioso quanto possono esserlo il presidente del Consiglio e il suo «diversamente alleato» che siede al Viminale, ognuno concentrato sul proprio obiettivo: se il capo democrat è teso a realizzare il programma di governo così da avere la forza necessaria per tornare al governo dopo il voto, il leader del Nuovo centrodestra è impegnato a realizzare il programma di governo così da costruire «una nuova coalizione dei moderati» in vista del voto. Quindi, a

maggior ragione ora che è stato trovato l'accordo sulla legge elettorale, Renzi è legato a doppio filo ad Alfano e viceversa: insieme saranno interessati alla riuscita dell'esecutivo.

Non è dato sapere come cambierà la geografia politica di qui al giorno in cui «le elezioni si terranno con il referendum sulle riforme». Non è nemmeno certo che quel giorno arriverà, visto che di qui in avanti il percorso sarà pieno di insidie tanto sulle riforme quanto soprattutto sull'economia. Non a caso Berlusconi si prepara a «una chiara opposizione» su questo tema, l'unico che possa garantirgli in qualche modo una rivincita. Le Europee saranno un test decisivo per il leader di Forza Italia, che voleva (e vuole ancora) dar l'idea di una legislatura comunque breve per tenere unito il suo partito e il suo elettorato. Le urne chiariranno quali potranno essere gli sviluppi nella coalizione di centrodestra.

Nell'attesa, nonostante il «patto del Nazareno» non ci sia più, il Cavaliere non poteva rompere sulla legge elettorale: l'avesse fatto, si sarebbe consegnato all'isolamento, senza nemmeno potersi trasformare in un leader anti-sistema, visto che quel campo è presidiato da Grillo. In ogni caso il rapporto con il premier può venire ancora utile a Berlusconi, sebbene Ghedini — critico con la gestione «fiorentina» della trattativa — gli abbia spiegato come «Renzi si sta comportando al pari di Monti e di Enrico Letta»: «Tutti, prima, a prometterti qualcosa, Silvio. Tutti, dopo, a non concederti nulla».

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La telefonata

Il premier al Cavaliere:
o così o può saltare tutto

di MARIA TERESA MELI

A PAGINA 6

Quella telefonata al Cavaliere: fanno saltare tutto, non c'è altra strada

Il compromesso di Renzi per superare le resistenze tra i democratici

Il veto nel partito

L'altra ipotesi di congelare la legge per 15-18 mesi era stata accantonata perché il gruppo parlamentare del Pd non l'avrebbe accettata

ROMA — Matteo Renzi opta per un pragmatico realismo e spiega così ai suoi il via libera alla legge elettorale: «Con il voto segreto c'era il concreto rischio che impalinassero l'Italicum. Quindi dovevamo per forza fare questo cambiamento. Nel contempo non potevamo rompere con Berlusconi perché i patti vanno mantenuti, e ci siamo riusciti. L'importante è ottenere la riforma entro tempi certi, come ci siamo sempre detti: questo è un risultato che potremo presentare agli italiani. Il primo, a cui ne seguiranno altri».

L'abolizione del Senato, per esempio: «Quello è un risultato che vogliamo ottenere a tutti i costi: è una riforma che i cittadini comprendono, anche perché rappresenta una riduzione dei costi della politica». Ma questo è un obiettivo di lunga durata. C'è un altro traguardo da tagliare, già la settimana prossima, in Consiglio dei ministri: lo sblocco di 90 miliardi per i debiti della Pubblica amministrazione. Quella è una carta importante che Renzi getterà sul tavolo, subito dopo il passaggio della riforma elettorale: «Uno, due». Quindi toccherà al «Jobs act» su cui il presidente del Consiglio, Padoan, Poletti, Delrio e Lotti stanno lavorando in maniera indefessa. E al taglio dell'Irap.

Certo, la soluzione trovata sulla riforma elettorale non era quella auspicata dal pre-

mier. Ma Renzi ha dovuto prendere atto che non vi erano altre strade. Anche l'altro ieri notte, quando pensava di congelare per quindici-diciotto mesi la legge, e su questo aveva trovato l'accordo con Berlusconi e stava riuscendo a far cedere Alfano, si è reso conto che non era possibile intraprendere quella strada perché il gruppo parlamentare del Pd alla Camera non avrebbe accettato quel compromesso. È stato Roberto Speranza a spiegarglielo. Non c'era altro da fare. Bisognava per forza accettare l'emendamento D'Attorre, già emendamento Migliore, già emendamento... Sì, perché quella proposta di modifica non era un'invenzione della minoranza del Pd ma era stata presentata da diversi gruppi.

Con questo «escamotage», comunque, Renzi ha blindato il percorso della riforma. Come ha spiegato allo stesso Berlusconi nel corso di una telefonata in cui ha convinto il Cavaliere che non vi erano altre soluzioni praticabili: «Fanno saltare tutto e la nuova legge elettorale non si farà mai». E poiché al leader di Forza Italia conviene restare assiso al tavolo delle riforme, il presidente del Consiglio ha dovuto sì faticare, però non oltre ogni limite, a fargli capire che quell'accordo era meglio di niente.

Il compromesso non è piaciuto a tutti nel Pd. Nemmeno a una parte dei renziani. Paolo Gentiloni nella riunione del gruppo di Montecitorio l'ha definito senza troppi giri di parole «un colossale errore politico». Pippo Civati ha sparato a zero. Sandra Zampa non ha risparmiato critiche. Però ormai la via era tracciata. Il premier voleva incassare il risultato. E in fretta. D'altra parte, Renzi è convinto che presto la gente dimenticherà questo tira e molla sulla riforma elettorale, come le polemiche sui

sottosegretari. «La gente — è il convincimento del presidente del Consiglio — non ricorda queste cose, ma solo quello che hanno fatto o non hanno fatto i governi. E perciò bisogna darsi da fare. E anche in fretta».

Di qui la sua tabella di marcia a ritmi più che serrati: sblocco fondi pubblica amministrazione, taglio dell'Irap, «Jobs act». Il tutto da completare prima delle Europee, possibilmente. E per questa ragione Padoan è impegnato in un durissimo e faticosissimo lavoro. Raccontano che il ministro dell'Economia sia rimasto impressionato per la velocità con cui il premier affronta le cose e l'intensità con cui persegue i suoi obiettivi, senza darsi tregua. Renzi non dà sosta nemmeno a lui.

Eppure la vulgata di ieri sera, alla Camera, era che il premier avesse ceduto troppo al Nuovo centrodestra, che avesse accontentato Alfano per l'ennesima volta. Ma i renziani, che conoscono bene il loro leader, la vedono in un altro modo: «In realtà Angelino continua ad avere paura perché teme che giochiamo di sponda con Berlusconi, il che lo terrorizza. E poi, diciamoci il vero: dopo il 25 maggio, quando si saprà il risultato elettorale del Ncd, quali pretese potrà più avere quel partito?».

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La nuova legge

L'accordo sull'Italicum prevede la nuova legge elettorale e la riforma del Titolo V della Carta e del Senato

L'intesa sui tempi

Il nuovo sistema di voto sarà approvato in tempi brevi, ma varrà solo per la Camera. In attesa che il Senato non sia più un organo elettivo, resta in vigore, in caso di elezioni, la legge attuale corretta dai rilievi della Corte costituzionale: un proporzionale senza premio di maggioranza, su base regionale e con voto di preferenza

IL TESTO ALLA PROVA DELL'AULA LE POSIZIONI DEI PARTITI

Circoscrizioni

L'Italicum prevede la ripartizione dei seggi su base nazionale. Il Paese è suddiviso in circoscrizioni piccole, che assegnano da 3 a 6 seggi

Ncd chiede la possibilità di candidature multiple, in diversi collegi (fino a 10)



Forza Italia potrebbe aprire, ma con un tetto massimo più basso (ad esempio, in non più di 5 collegi)



Premio di maggioranza

È previsto un premio di maggioranza (fino a 340 seggi). Per ottenerlo al primo turno il partito o coalizione deve superare il 37%. In caso contrario un premio, minore, è assegnato al ballottaggio tra i primi due

I centristi vorrebbero alzare la soglia per accedere al premio



Nella prima bozza era al 35%: la soglia del 37% è frutto di una trattativa tra Pd e Forza Italia



Liste bloccate

In ciascun collegio i partiti presentano liste bloccate corte (da 3 a 6 candidati). Non si esprimono preferenze: i seggi sono assegnati seguendo l'ordine di lista. È previsto che le liste siano composte per metà da uomini e metà da donne, ma non l'alternanza di genere

Alcuni partiti insistono sulle preferenze



Ritirato l'emendamento sulle primarie per legge, il Pd presenta solo la proposta per la parità di genere, condivisa da un fronte bipartisan



Forza Italia esclude preferenze e primarie obbligatorie



Sbarramento

I partiti devono superare l'8% se corrono da soli, il 4,5% se coalizzati, mentre le coalizioni devono ottenere il 12%. Si discute su una clausola per salvare la Lega, come partito a vocazione territoriale, dallo sbarramento (presentandosi in non più di 7 Regioni, basterebbe il 9% in 3 circoscrizioni)

I centristi, Sel e Lega giudicano troppo alte le soglie



Forza Italia non vuole cedere su questo punto dell'accordo con il Pd



Tensioni tra il Carroccio e i berlusconiani: il salva-Lega potrebbe saltare



CORRIERE DELLA SERA

» **Imposte sulla casa** Via al decreto: per i luoghi di culto le stesse regole dell'Imu

Tasi, le chiese sono esentate Padoan: possiamo riformare l'Italia

0,08 la percentuale aggiuntiva gestita dai Comuni sul valore base della Tasi

In Parlamento

Il «Piano per le riforme» sarà presentato in Parlamento dal governo all'inizio del mese di aprile

ROMA — «Negli anni passati gli italiani hanno dovuto affrontare una crisi straordinaria, che ne ha messo a dura prova la resistenza come individui e come collettività nazionale. Ma adesso ci aspetta una riscossa e abbiamo l'energia per riformare il Paese, profondamente, radicalmente». Il neoministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan è ottimista sulla capacità del governo di portare l'Italia fuori dalle secche. «Abbiamo bisogno di far crescere l'economia, abbiamo bisogno di creare occupazione, abbiamo bisogno di migliorare le nostre prospettive future in modo stabile, lavorando per migliorare l'istruzione, la ricerca e per sostenere la competitività delle imprese» ha detto il ministro, assicurando che «il governo sa cosa deve fare e il Programma nazionale di riforma in corso di definizione tradurrà i nostri obiettivi in azioni concrete».

Il Piano per le riforme sarà presentato in Parlamento dall'esecutivo all'inizio di aprile, quasi certamente insieme al Documento di economia e finanza, ed entrambi, appena varati sa-

ranno sottoposti all'Unione Europea. L'elenco delle riforme da avviare o completare entro l'anno ed il quadro aggiornato di finanza pubblica, con la dimensione delle manovre di bilancio da compiere per attuarle, saranno discussi a Bruxelles nel corso di questo primo semestre nell'ambito della procedura per il coordinamento delle politiche di bilancio e a giugno saranno sottoposti al vaglio del Consiglio europeo, che esprimerà giudizi e raccomandazioni.

Gli uffici di Padoan sono già al lavoro da qualche giorno con i tecnici di Palazzo Chigi per la stesura dei documenti che delineeranno il quadro degli interventi di finanza pubblica possibili per quest'anno, a cominciare dall'ulteriore riduzione del cuneo fiscale a favore delle imprese e dei lavoratori, la riforma del mercato del lavoro e degli ammortizzatori sociali, il rimborso di tutti i debiti arretrati della Pubblica amministrazione. Tutta l'azione di governo delle prossime settimane, assicurano a Via XX Settembre, sarà concentrata sulla messa a punto del programma e sull'analisi dei margini di manovra disponibili.

Altre incombenze urgenti cui provvedere nell'immediato, per il momento, non ce ne sono. Ieri in Gazzet-

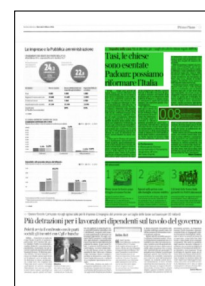
ta Ufficiale è stato pubblicato il testo del decreto legge che, dopo il ritiro del decreto salva Roma, stabilisce le ultime modifiche alla disciplina di Tasi e Imu 2014, dando ai sindaci maggior flessibilità nella manovra delle aliquote della nuova Tasi.

I Comuni potranno infatti alzare le aliquote sulle prime o sulle seconde case, o su entrambe, per un livello massimo pari allo 0,8 per mille della base imponibile, ma al solo scopo di alleggerire l'imposta sulla prima casa (e solo su quella) per le famiglie che hanno redditi più bassi o un numero elevato di figli a carico. Sostanzialmente i sindaci potranno riproporre alle fasce deboli della popolazione gli stessi sconti previsti dall'Imu prima versione, facendo pagare un po' di più la Tasi ai contribuenti più ricchi o a quelli che hanno un patrimonio immobiliare più cospicuo.

Nulla cambia per gli immobili della Chiesa, che restano esenti dalla Tasi, come lo erano dall'Imu. L'esenzione, però, riguarda le sole parti degli immobili che vengono utilizzate per l'esercizio di attività meritevoli, con modalità non commerciali. Resta ferma anche l'esenzione per i 25 immobili della Santa Sede fuori dalla Città del Vaticano grazie all'extraterritorialità garantita dai Patti Lateranensi.

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli interventi

1

**Meno tasse in busta paga
Il taglio al cuneo fiscale**

Il governo punta a ridurre significativamente il cuneo fiscale, la differenza tra il costo del lavoro sostenuto dall'impresa e la retribuzione netta corrisposta al lavoratore

2

**Sgravi sulla prima casa
alle famiglie a basso reddito**

L'aumento fino allo 0,8 per mille della Tasi la tassa sui servizi indivisibili che ha sostituito l'Imu, è condizionato al mantenimento delle detrazioni per le famiglie a basso reddito o numerose

3

**I 25 beni della Santa Sede
garantiti dai Patti Lateranensi**

L'esenzione dalla Tasi riguarda le parti di immobili della Chiesa utilizzate per il culto e i 25 palazzi della Santa Sede fuori dal Vaticano grazie all'extraterritorialità garantita dai Patti Lateranensi

Confindustria. Bolla: la Tasi è una cattiva notizia

«Delega fiscale, attuazione rapida e per la crescita»

Marco Mobili
ROMA

■ Un'attuazione della delega in tempi rapidi e orientata alla crescita. Andrea Bolla, presidente del Comitato Tecnico Fisco di Confindustria non ha dubbi e per rimarcare l'importanza della delega fiscale fa sue le parole del neo ministro dell'Economia Pier Carlo Padoa-Schioppa: «I decreti attuativi della delega possono incidere positivamente non solo sui rapporti tra fisco e contribuente, ma anche sulla crescita economica».

Audito ieri dalla Commissione Finanze del Senato per l'indagine conoscitiva sul rapporto tra fisco e contribuenti, Bolla ha posto l'accento sulle difficoltà che oggi rendono poco sereno il rapporto tra cittadini, imprese e tasse. Anche il contribuente onesto, sottolinea Bolla, viene privato delle «più elementari garanzie di civiltà giuridica, in termini di chiarezza, certezza e stabilità del diritto». I nodi sono noti con un total tax rate ormai al 68,5% e un agguila di norme di difficile comprensione. Spesso la produzione normativa raggiunge livelli «ahimé, in controtendenza rispetto alla produzione industriale», precisa Bolla. A questi si aggiungono la complessità nel pagare le tasse, un sistema sanzionatorio che non sa distinguere tra errori formali e frodi, nonché una giustizia tributaria che «indebolisce la difesa dei diritti dei cittadini per i costi, i tempi e gli esiti imprevedibili del contenzioso».

Vizi noti del nostro sistema tributario ma che ora possono essere rimossi con una rapida ed efficace attuazione della delega fiscale, licenziata la scorsa settimana dal Parlamento: «una buona notizia seguita però dalla brutta notizia della Tasi» precisano da Confindustria.

Il processo di «revisione» del sistema fiscale non dovrà però essere tradito come è già accaduto allo Statuto del contribuente: i principi di «chiarezza e trasparenza»,

«divieto di retroattività», «tutela dell'affidamento e buona fede» o di garanzia del contribuente sottoposto ad accertamento, sono stati «sistematicamente violati».

Per Confindustria, inoltre, occorre rafforzare la lotta contro il «Paese della notte» fatto di economia sommersa, lavoro nero, evasori totali, fatture false e occultamento di imponibile. Per restituire serenità al rapporto tra fisco e contribuente - prosegue Bolla - occorre distinguere condannando con maggiore fermezza gli evasori e riabilitando a condizioni di vita normale i contribuenti onesti. «È qui che si gioca la vera possibilità di cambiamento nel rapporto tra fisco e imprese: nel non fare di tutta l'erba un fascio».

La lotta al sommerso e all'evasione rivestirà un ruolo strategico anche nell'attuazione della delega. Con la «misurazione dell'evasione fiscale» e la redazione annuale del rapporto sul «tax gap» sarà possibile recuperare le risorse necessarie per alimentare il fondo taglia tasse.

Stabilità e certezza sono il cuore della delega fiscale, per Confindustria. E in questo senso i punti di forza sono un sistema sanzionatorio improntato a criteri di proporzionalità rispetto alla gravità della violazione. Così come il raddoppio dei termini di decadenza per l'accertamento fiscale dovrà scattare solo se la denuncia penale intervenga entro i termini ordinari di accertamento. No al sequestro conservativo dei beni anche quando il contribuente aderisce alle pretese erariali e versi quanto richiesto. La codificazione dell'abuso del diritto con unificazione all'elusione, infine, sarà un passaggio fondamentale per riscrivere il rapporto fisco-contribuenti. Da tempo ormai le imprese chiedono una netta distinzione tra legittimo risparmio d'imposta dall'elusione o dall'evasione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» | **Cuneo fiscale** Camusso: no agli sgravi solo per le imprese. L'impegno del premier per un taglio delle tasse sul lavoro per 10 miliardi

Più detrazioni per i lavoratori dipendenti sul tavolo del governo

Poletti avvia il confronto con le parti sociali: gli incontri con Cgil e banche

ROMA — Si giocherà sul taglio del cuneo fiscale la partita tra governo e parti sociali. Ieri il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, ha cominciato a sondare sindacati e associazioni imprenditoriali, incontrando per più di un'ora il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso e il direttore generale dell'Abi, Giovanni Sabatini. Camusso ha ribadito alcuni punti fermi per il sindacato: serve un taglio robusto delle tasse sul lavoro, ma attenzione a come farlo. No a tagliare solo l'Irap (nei giorni scorsi è circolata quest'ipotesi) ad esclusivo vantaggio delle aziende, dice Camusso. Lo sconto deve invece andare soprattutto ai lavoratori, agendo quindi sull'Irpef, ma non tagliando le aliquote più basse, perché il beneficio andrebbe a tutti i contribuenti, compresi molti evasori, bensì aumentando le detrazioni sui lavoratori dipendenti. Tra oggi e domani Poletti incontrerà i vertici delle altre sigle sindacali e imprenditoriali. E potrà così farsi un'idea delle diverse posizioni in campo. A quel punto Poletti, il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoa-Schioppa, e lo stesso Matteo Renzi, che già hanno avuto un primo scambio di idee l'altra sera a Palazzo Chigi, dovranno tirare le somme e prendere le decisioni su come distribuire il taglio del cuneo da 10 miliardi di cui ha parlato il presidente del Consiglio.

Per il resto, «l'unica cosa netta è il proseguire rapidamente sulla Garanzia giovani», ha detto ieri sera Camusso al termine dell'incontro con Poletti, che oggi vedrà le Regioni per chiudere le intese necessarie a far partire nelle prossime settimane questo piano per

offrire occasioni di formazione o lavoro ai giovani under 25.

Quanto agli altri possibili argomenti sul tavolo, domina la cautela. «Il tasso di innovazione annunciato non si è tradotto in cose che sono state raccontate», ha detto ancora il segretario della Cgil. Parole che fanno capire come al centro della discussione non ci siano stati i temi del Jobs Act annunciato l'8 gennaio scorso da Renzi, in particolare quelli più spinosi, dal contratto d'inserimento che dovrebbe sospendere per i primi tre anni dall'assunzione l'articolo 18, rendendo quindi più facili i licenziamenti, al nuovo sussidio universale di disoccupazione, che dovrebbe bilanciare la maggiore flessibilità in uscita. Di sicuro, invece, sempre stando a quanto ha riferito Camusso, si è parlato delle pendenze lasciate dal precedente governo. Il programma europeo Youth Guarantee appunto, col quale l'Italia si è impegnata a offrire un'occasione di formazione, di tirocinio o lavoro ai giovani con meno di 25 anni entro 4 mesi dalla fine della scuola o dalla perdita di un eventuale occupazione. Ma anche la questione degli «esodati». Secondo i sindacati ci sarebbero ancora decine di migliaia di lavoratori che rischiano di restare senza stipendio e senza pensione. Di qui la richiesta di rimettere mano alla riforma della previdenza reintroducendo elementi di flessibilità che consentano di andare in pensione prima dei limiti rigidi fissati dalla legge Fornero. Infine, si è parlato anche della necessità di rifinanziare per il 2014 la cassa integrazione in deroga e di come riformare gli ammortizzatori sociali.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

Jobs Act

“Sarà il primo provvedimento sul lavoro di Matteo Renzi. Il nome, titolo inglese del piano per il lavoro, deriva da una proposta di legge di Barack Obama. Nel 2011 il presidente americano l'aveva presentata in un discorso trasmesso in tv a reti unificate. Il piano Usa però, che prevedeva una riduzione della tassazione sul lavoro, non è mai diventato legge. Renzi nei giorni scorsi ha annunciato un intervento in tempi brevissimi



Oggi Bruxelles apre un fascicolo - E nella classifica dell'innovazione Roma resta indietro

Ue, nuovo richiamo all'Italia

«Troppi squilibri su costo lavoro, giustizia, banche, debito»

■ È «eccessivo» lo squilibrio economico in Italia, con conseguente bassa competitività. Lo sostiene la Commissione Ue in un rapporto che sarà diffuso oggi, e che sottoli-

nea gli squilibri su costo del lavoro, banche, debito pubblico, giustizia. L'Italia, secondo Bruxelles, è in ritardo rispetto alla media europea anche nella capacità di innovazione.

Romano ► pagine 6 e 7

Competitività, il richiamo di Bruxelles

Il report della Commissione: «Squilibrio eccessivo» per l'Italia su costo del lavoro, giustizia, banche e debito

Lo scenario

Bruxelles può chiedere riforme specifiche

Inerzia punibile con sanzioni pari allo 0,1% del Pil

Il confronto

La Spagna è uscita dallo squilibrio eccessivo

Censura probabile anche per Croazia e Slovenia

I numeri sotto la lente della Commissione europea	CRESCITA	INVESTIMENTI	PRODUTTIVITÀ	COSTO DEL LAVORO
	-0,4% Il Pil italiano annuo Tra il 2005 e il 2009 il prodotto interno lordo italiano è sceso dello 0,4% annuo; nello stesso periodo il Pil francese cresceva dell'0,6 per cento	-8,3% Nel 2012 Gli investimenti pubblici e privati in Italia scendevano nel 2012 dell'8,3%, in Francia dell'1,2%. Nel quinquennio, in Italia -2% annuo, in Francia +0,7%	-0,3% Ogni anno Dopo un lungo periodo di crescita della produttività in Italia, tra il 2005 e il 2009 ha cominciato a calare dello 0,3% ogni anno. In Francia non è mai scesa	+2,5% In dodici mesi Nel 2012 il costo del lavoro in Italia era salito del 2,5%, ma nel quinquennio tra il 2005 e il 2009 la media di crescita era del 2,7% contro l'1,9% francese

LA TEMPISTICA

Un messaggio per la modernizzazione del Paese proprio mentre il nuovo premier ha promesso una riforma al mese

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

■ La Commissione pubblicherà oggi un atteso rapporto sugli squilibri macroeconomici che caratterizzano l'Italia. Oggetto dell'analisi saranno la bassa competitività economica e l'elevato debito pubblico. Bruxelles dovrebbe, salvo sorprese, definire eccessivi gli squilibri, lanciando un nuovo allarme sulla situazione italiana. La presa di posizione giunge in un momento molto delicato, mentre a Roma è appena stato nominato un nuovo governo, presieduto da Matteo Renzi.

«Il collegio dei commissari discuterà domani (oggi, per chi legge, ndr) la possibilità di considerare gli squilibri italiani non più normali, come è avvenuto negli ultimi anni, ma eccessivi», spiegava ieri un esponente comunitario. A preoccupare Bruxelles non è solo l'elevato debito pubblico, ma anche la bassa competi-

tività dell'economia. Nel 2013, Bruxelles aveva deciso di mettere sotto osservazione 16 paesi, di cui solo due in precedenza ritenuti in squilibrio eccessivo, la Spagna e la Slovenia.

Nel monitorare le economie dei paesi membri, ogni anno l'esecutivo comunitario rileva eventuali squilibri macroeconomici, considerandoli a seconda dei casi semplici o eccessivi. Finora gli squilibri italiani erano stati considerati non eccessivi. Sono analizzati, tra gli altri, i dati sul costo del lavoro, l'export, il debito pubblico e privato, i prezzi immobiliari, la disoccupazione. L'obiettivo è di evitare il formarsi di bolle finanziarie, come quella che ha trascinato nell'abisso l'Irlanda.

I 16 paesi messi sotto osservazione dalla Commissione europea alla fine dell'anno scorso sono, oltre alla Spagna e alla Slovenia, la Francia, l'Italia, l'Ungheria, il Belgio, la Bulgaria, la Danimarca, la Germania, l'Olanda, la Finlandia, la Svezia, il Regno Unito, la Croazia, Malta e il Lussemburgo. Le analisi approfondite che verranno pubblicate oggi potrebbero quindi riflettere un salto di qualità nel modo in cui la Commissione valuta la

situazione italiana.

Se la Commissione dovesse decidere di considerare l'economia italiana oggetto di uno squilibrio eccessivo o severo, chiederà al paese riforme specifiche per risolvere la situazione. Solo successivamente, se il paese non prendesse i giusti provvedimenti, le riforme da introdurre verrebbero messe a punto da Bruxelles. Nel caso in cui il paese non rispettasse i suggerimenti, vi potrebbero allora essere sanzioni pari allo 0,1% del prodotto interno lordo.

L'analisi della Commissione europea prevista per oggi metterà in luce il ritardo italiano nel modernizzare la propria economia, proprio mentre il nuovo presidente del Consiglio ha promesso giorni fa una riforma al mese per ridare slancio al tessuto produttivo italiano. Secondo alcuni esponenti bruxellesi, lo studio punterà il dito contro l'andamento del costo del lavoro, il debito elevato (superiore al 130% del Pil), la fragilità delle banche, la farraginosità del sistema giudiziario.

D'altro canto, sul fronte della crescita, il prodotto interno lordo italiano è sceso in media annua dello 0,4% tra il 2005 e il

2009. Sempre nello stesso quinquennio, la crescita potenziale in Italia si è attestata ad appena lo 0,5%. Nel frattempo, la produttività del lavoro è andata stagnando. Tra il 1995 e il 1999 è aumentata dell'1,3% annuo; nel quinquennio successivo è salita di appena lo 0,3% all'anno; tra il 2005 e il 2009 è addirittura scesa dello 0,3%, sempre annuo.

La Commissione è chiaramente preoccupata dall'andamento dell'economia italiana. Oggi probabilmente vorrà lanciare un messaggio all'Italia, consapevole però che a Roma si sta insediando un nuovo governo con il quale dovrà comunque trovare un modus vivendi. Dasegnare, infine, che secondo le informazioni di ieri sera Bruxelles considererà altri due paesi in squilibrio eccessivo: la Slovenia e la Croazia. Grazie alle misure adottate, la Spagna, invece, non cadrebbe più in questa fattispecie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Debiti Pa, allarme Fitch su Cdp

**INTANTO TAJANI
AVVERTE: «SENZA
RISPOSTE SUI TEMPI
DI PAGAMENTO ENTRO
5 GIORNI PARTE
LA MESSA IN MORA»**

**►L'agenzia: il piano
di rimborso minaccia
il rating della Cassa**

BRUXELLES Mentre il commissario europeo Antonio Tajani aumenta la pressione sull'Italia per accelerare sui debiti della Pubblica Amministrazione, l'agenzia di rating Fitch ieri ha lanciato un avvertimento contro il piano di Matteo Renzi per rimborsare la totalità degli arretrati. La proposta di usare la Cassa Depositi e Prestiti per pagare le imprese rischia di «mettere pressione» sul rating della Cassa, se dovesse aumentare il suo livello di debito non garantito, ha spiegato Fitch in una nota. «Non è ancora chiaro come Cdp sarebbe coinvolta», riconosce l'agenzia di rating. Ma «le proposte includono la presa in consegna dei crediti in essere dalle banche». Che potrebbe essere effettuata ricorrendo a

operazioni di finanziamento sul mercato, aumentando così l'esposizione non garantita dalle casse pubbliche. L'attuale rating assegnato da Fitch (BBB+ con outlook negativo) riflette la garanzia dello Stato sul risparmio postale, che rappresenta buona parte delle passività della Cassa. Se il piano del nuovo governo venisse messo in atto, finanziando l'operazione sul mercato con una maxi emissione da 50 miliardi di euro, la quota di passività non garantite dallo Stato passerebbe dal 19% del 2012 al 30%. Fonti della Cassa hanno detto che non c'è alcuna «particolare preoccupazione» per il giudizio di Fitch, fondato su informazioni «sommare e imprecise». «Siamo sicuri che l'eventuale ruolo di Cdp nell'ambito delle soluzioni allo studio sarà assolutamente compatibile con la solidità economica e finanziaria dell'istituto», hanno fatto sapere dalla Cassa.

LA PROCEDURA D'INFRAZIONE

Del resto, Fitch ritiene «molto improbabile che il ricorso al mercato possa essere aumentato di un simile ammontare nel breve periodo». Il piano del governo, inoltre, non sarebbe compatibile con le regole di selezione del credito della stessa Cdp. Secondo l'agenzia un

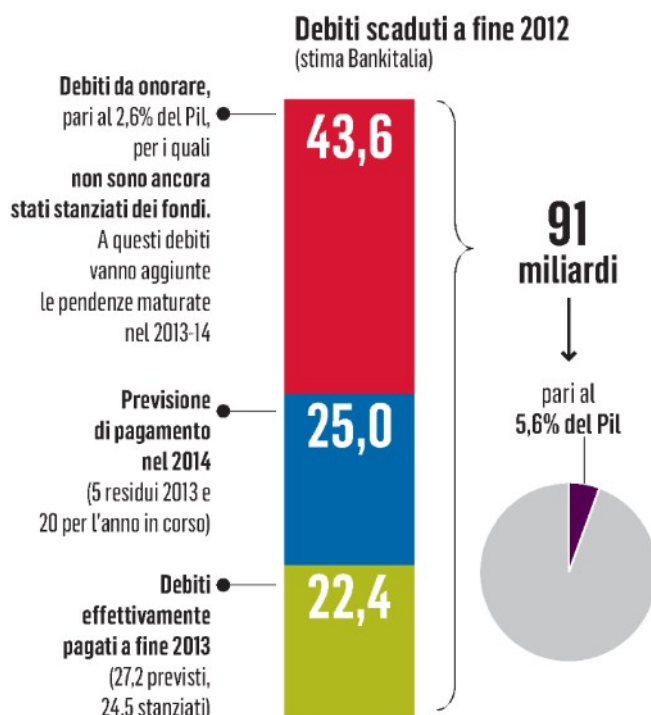
coinvolgimento della Cassa su ampia scala potrebbe anche violare una legge costituzionale che vieta al governo nazionale di fornire garanzie subnazionali. Senza il ricorso alla Cassa, però, il debito pubblico italiano subirebbe un'altra impennata, con il rischio di violare le regole del Patto di stabilità. Ma sull'Italia incombe anche la minaccia di una procedura di infrazione della Commissione. «Entro il 10 marzo attendo la risposta alla lettera sulla procedura EU pilot» per il ritardo dei rimborsi, ha detto ieri Antonio Tajani, minacciando di passare alla «messa in mora». Il commissario non è ottimista: i pagamenti della Pubblica Amministrazione avvengono in media in 200 giorni, con punte di 1.200-1.300, facendo dell'Italia «il peggior pagatore dell'Ue». Secondo Tajani, «questo significa uccidere le imprese». Il commissario si augura che «il nuovo governo passi dalle parole ai fatti»: oltre a mantenere la promessa di rimborsare gli arretrati, il governo Renzi «deve anche far rispettare alle pubbliche amministrazioni la direttiva Ue» che fissa i tempi di pagamento in 30 giorni.

David Carretta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I debiti della Pubblica Amministrazione

CIFRE IN MILIARDI DI EURO



Ecco come il governo
riuscirà a restituire
60 miliardi alle imprese

di FRANCO BECHIS

a pagina 12

I debiti della Pubblica amministrazione

Renzi si accorda con le banche per dare 60 miliardi alle imprese

Il piano è già pronto: prima la garanzia dello Stato, poi l'intervento degli istituti di credito e di Cdp. Gli effetti sul debito e i negoziati con l'Ue

FRANCO BECHIS

■ ■ ■ Il testo sta già circolando in bozza, tanto da potere approdare già al consiglio dei ministri di questa settimana almeno per l'esame preliminare. Giorno più, giorno meno Matteo Renzi darà seguito alla prima promessa fatta, sui debiti della pubblica amministrazione con le imprese italiane. Grazie a un sostanziale accordo con l'Abi, la Cassa depositi e prestiti e al via libera da parte della Commissione europea, verranno davvero pagati gran parte degli arretrati alle imprese creditrici di ministeri, regioni, province e comuni. Lo stock del debito commerciale accumulato dall'Italia è stato stimato dal vicepresidente della commissione europea, Antonio Tajani in 75-80 miliardi di euro. Lo stock che potrà essere smobilizzato con il nuovo provvedimento Renzi dovrebbe ammontare a circa 60 miliardi di euro.

Anche se gli aspetti tecnici hanno bisogno ancora di qualche piccola messa a punto, sono sostanzialmente tre i passaggi: lo Stato certifica l'esistenza di quei debiti, fornendo la propria garanzia alla solvibilità, le banche sono disposti a rilevarli dalle imprese creditrici espandendo così la propria attività senza particolare rischio in un momento cruciale e la Cassa depositi e prestiti fornirebbe di fatto una garanzia

secondaria, intervenendo in seconda battuta per rilevare dalle banche i crediti degli enti locali in difficoltà con i tempi di pagamento, spalmando su più anni la vita di quel debito a condizioni di favore (ma non dannose per la Cassa).

Per arrivare a quella triangolazione fra debitori-banche e Cassa depositi e prestiti il governo ha prima separato all'interno della massa dei debiti commerciali quelli correnti da quelli in conto capitale. Il motivo è molto semplice: i primi sono già stati calcolati nell'indebitamento netto della pubblica amministrazione nell'anno di stipula dei contratti commerciali con i fornitori. Hanno già inciso così sul delicato rapporto deficit/Pil registrato ogni anno ufficialmente da Eurostat. Gli investimenti - le spese contratte in conto capitale - vengono invece ammortizzati di anno in anno. La quota annua viene calcolata di volta in volta nell'indebitamento netto della pubblica amministrazione. Vero che sono debiti anche quelli contratti con le imprese come tutti gli altri, ma fossero pagati in un colpo solo, l'Italia sfonderebbe il tetto del 3% nel rapporto deficit/Pil. Non ha altra soluzione che restituire quei soldi un po' alla volta alle imprese, utilizzando i margini di deficit che di volta in volta siano disponibili.

I 60 miliardi che di fatto grazie

alla garanzia pubblica le banche anticiperebbero alle imprese riguardano comunque debiti commerciali immediatamente liquidabili, e quindi nel giro di breve tempo (non 15 giorni, ma qualche settimana) potrebbero entrare in circolo e risolvere molti problemi di cassa del sistema. Il tema delicato resta quello dell'effetto che questa iniezione sicuramente choc sull'economia italiana avrebbe sui conti pubblici. Non inciderebbe sul rapporto più delicato - quello deficit/Pil - ma una volta fornita la garanzia statale quei 60 miliardi inevitabilmente andrebbero contabilizzati nel debito pubblico italiano, cosa che finora non è avvenuta. Questo significa che il rapporto debito/Pil crescerebbe di circa 3-4 punti percentuali nel 2014 (dipende dall'effetto che potrebbe avere sulla crescita quella maxi iniezione di liquidità alle imprese), creando all'Italia problemi non nel breve ma nel medio termine. Renzi infatti può contare già su un documento uf-



ficiale della Commissione europea, a firma congiunta Tajani-Rehn, che esclude procedure di messa in mora per gli effetti che il pagamento dei crediti vantati dalle imprese con la Pa possa avere sul debito pubblico italiano. Mail primo luglio 2015 entrerebbe formalmente in vigore il trattato sul fiscal compact, e l'Italia sarebbe costretta a fare una manovra di rientro dal debito ancora più pesante di quella che si immaginava: intorno ai 45-50 miliardi su base annua. C'è tempo sufficiente, e pure un semestre a guida italiana del consiglio d'Europa, per cercare di cambiare i metodi di calcolo e forse anche l'entrata in vigore dello stesso fiscal compact. Una delle ipotesi sul tavolo per la trattativa è quella di escludere dal calcolo del debito le spese per investimenti pluriennali che usufruiscono di cofinanziamento comunitario, si tratti di fondi strutturali Ue o di risorse della Bei.

Tutte soluzioni che a dire il vero stavano già sul tavolo dei due governi precedenti, con l'imprimatur ufficioso anche delle autorità europee. Ma non se ne è fatto nulla. «Furono sia Monti e Grilli che Letta e Saccomanni a frenare e a rinunciare», confida un alto funzionario di Bruxelles, «perché avevano il timore che l'estensione della garanzia dello Stato su quei debiti provocasse un terremoto sui titoli di Stato. Avevano paura che andasse deserta qualche asta, e così non se ne è fatto nulla...».

I NUMERI DELL'OPERAZIONE

I debiti che Renzi vuole sbloccare

Totale debiti pa	75.000.000.000
Quota operazione Renzi	60.000.000.000
Debiti già smobilizzati per legge	27.219.000.000
Risorse girate da Letta a debitori	24.300.000.000
• di cui già girate ad imprese	22.798.000.000
Risorse girate a Stato	3.000.000.000
• girate da Stato a imprese	3.000.000.000
Risorse girate a Regioni e prov aut	13.499.000.000
• girate a imprese da Regioni e prov aut	12.993.000.000
Risorse girate a comuni e province	7.849.000.000
• girate a imprese da comuni e province	6.796.000.000

P&G/L



IL MINISTRO

Il ministro Pier Carlo Padoan. È lui che dovrà attuare il piano di Renzi [LaPresse]



OSSERVATORIO CERVED

Nel 2013 chiuse 110mila Pmi di cui 14mila fallite (+12%)

Giovanna Mancini e Vincenzo Chierchia ► pagina 37

Record di fallimenti e liquidazioni

Nel 2013 hanno chiuso i battenti 111mila imprese, il 7,3% in più rispetto al 2012

L'onda lunga della crisi / 1

Desta preoccupazione il manifatturiero, dove le attività cessate hanno ripreso a salire

L'onda lunga della crisi / 2

Boom per le cancellazioni volontarie (+5,6%) con 94mila operazioni di società in bonis

Giovanna Mancini
MILANO

■ La cifra è ancora di quelle che fanno impressione e smorza legia flebili speranze in una ripresa dell'economia: sono 111mila le imprese italiane che, secondo i dati diffusi ieri dal Cerved, hanno chiuso i battenti nel 2013, il 7,3% in più rispetto all'anno precedente. Del resto, come spiega Giampaolo Vitali, economista del Ceris Cnr, «il gap temporale tra la ripresa economica e i suoi effetti sulle imprese è simile a quello che interessa l'occupazione: se il nostro Paese registrerà una crescita del Pil nel 2014, per assistere a un analogo incremento sul lavoro dovremo attendere un anno o forse più». Lo stesso vale per le aziende, che continuano a chiudere nonostante il miglioramento degli indicatori economici. Senza dimenticare che ieri l'Istat registrava un'ulteriore flessione del Pil, sceso nel 2013 sotto i livelli del 2000.

L'anno scorso, rileva l'Osservatorio del Cerved, in Italia sono fallite oltre 14mila imprese (il 12% in più del 2012), cifra record dall'inizio della serie storica, il 2001. Il settore più colpito è stato quello dei servizi (+15%), ma desta preoccupazione soprattutto l'inversione di tendenza dell'industria, che dopo il calo del 2012 (-4,5%), ha registrato un nuovo aumento

(+12,9%). Record anche per le chiusure volontarie, con quasi 94mila liquidazioni volontarie (+5,6%) di società «in bonis» (ovvero senza precedenti procedure concorsuali). In particolare nel 2013 sono state liquidate volontariamente 47mila società di capitale «vere» (con almeno un bilancio valido presentato negli ultimi tre anni).

Qualche segnale di ottimismo, secondo Vitali, si può tuttavia leggere anche fra le righe di questa impietosa fotografia. «La crisi scoppiata nel 2009 ha colpito inizialmente soprattutto le aziende del Nord Ovest, strutturalmente più grandi per dimensioni e specializzate nella produzione di beni di investimento», spiega. Ora, però, in Piemonte i fallimenti aumentano a ritmo meno sostenuto rispetto al Nord Est, mentre le chiusure addirittura diminuiscono. Un segnale, ipotizza l'economista, che la situazione potrebbe stabilizzarsi, a cominciare proprio dal Nord Ovest. «Quando la ripresa sarà consolidata - prosegue Vitali - le imprese più grandi e strutturate torneranno ad affidare all'esterno forniture e servizi che invece, in questi anni di crisi, hanno per lo più realizzato internamente, verticalizzando la produzione», con danno per i sub-fornitori,

spesso piccole e piccolissime imprese, che oggi sono le prime a soffrire e a chiudere. E molte sono nel Nord Est, dove la «coda lunga» della crisi sta colpendo ora più duramente. È qui che lo scorso anno i fallimenti sono aumentati maggiormente, con un +19,7% tanto più grave se si considera che, nel 2012, erano diminuiti del 3,6%. La stessa dinamica si è verificata per le procedure non fallimentari, cresciute del 69,1% nelle regioni nordestine, dove erano scese dell'1,3% nel 2012.

Spinte dall'impennata dei concordati preventivi, le procedure non fallimentari hanno del resto avuto un boom in tutta Italia, superando quota 3mila, ovvero il 53,8% in più rispetto al 2012. Numero record che si spiega con l'introduzione (a settembre 2012) del «concordato in bianco», ovvero la possibilità, per le imprese in crisi, di bloccare le azioni dei creditori presentando il piano di risanamento in un secondo momento. Il ricorso a questo strumento si è tuttavia quasi dimezzato negli ultimi due trimestri del 2013: un po' perché ha esaurito il suo effetto novità. E un po' perché, dopo la corsa dei primi mesi, lo scorso agosto il Governo ha introdotto alcune correzioni normative che lo hanno reso meno «appetibile» per le aziende.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





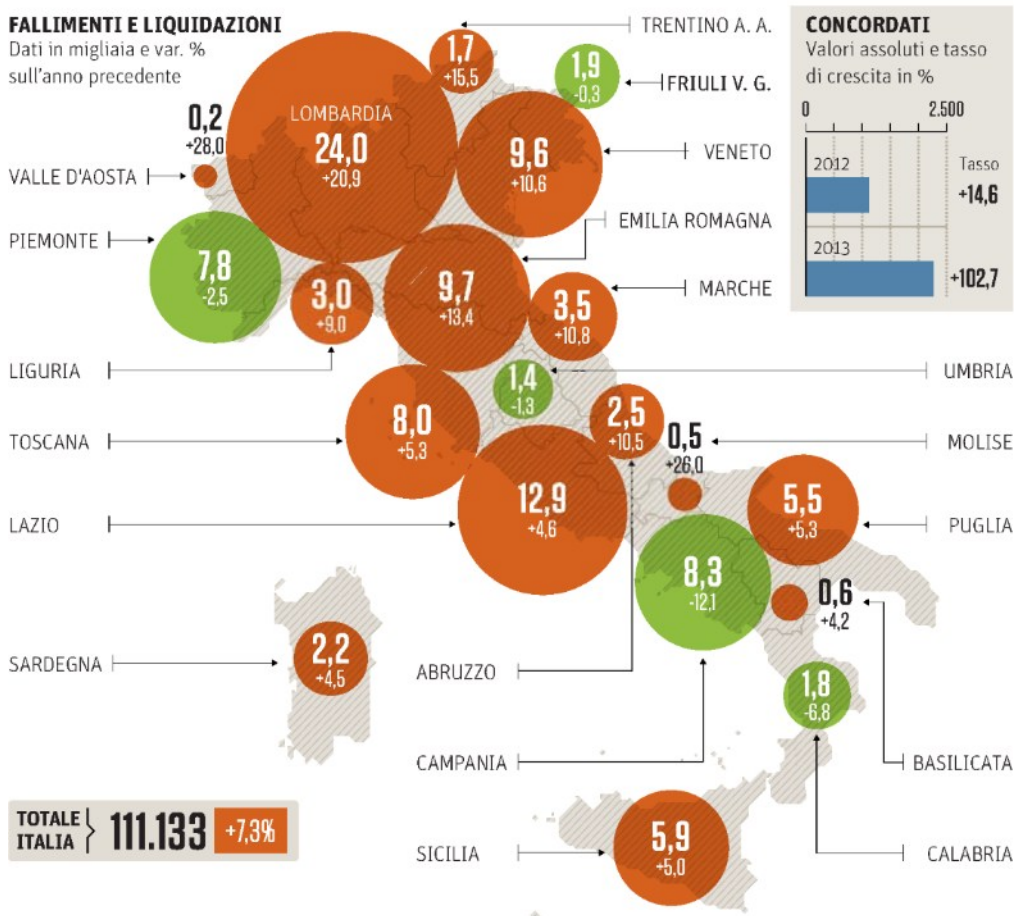
Concordato in bianco

• Questo istituto introdotto nel settembre 2012 consente all'azienda in crisi di presentare la domanda di concordato preventivo «con riserva» o «in bianco», bloccando così le azioni dei creditori, ma riservandosi di depositare piano di risanamento e ulteriore documentazione in un secondo momento, indicato dal giudice. Il Decreto del fare ha introdotto regole restrittive, aumentando oneri per i debitori e controlli del tribunale.

Nel 2013 «perse» oltre 111mila aziende

FALLIMENTI E LIQUIDAZIONI

Dati in migliaia e var. % sull'anno precedente

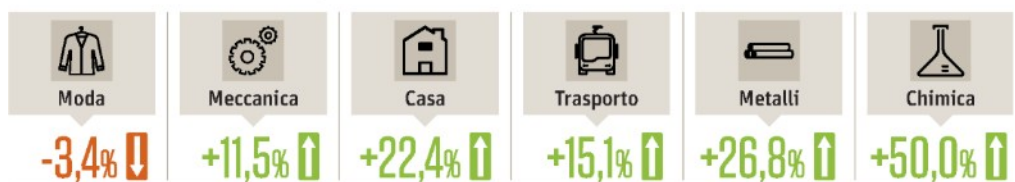


CONCORDATI

Valori assoluti e tasso di crescita in %



SETTORI. Tasso di crescita sull'anno precedente



Fonte: Cerved

Il colloquio

“Con Chrysler abbiamo le risorse e siamo tornati a fare nuove auto”

Marchionne: la vera sfida è il rilancio dell'Alfa Romeo

Premium

La Maserati Alfieri è la vettura più bella, un esempio delle nostre potenzialità nei settori premium

Il lavoro a Melfi

La Jeep Renegade e la Fiat 500 X basteranno a garantire il lavoro a tutti gli operai di Melfi

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO GRISERI

GINEVRA — Si appoggia al parapetto dello stand Ferrari e tira un sospiro di sollievo: «Visto che adesso arrivano i modelli? E questo è solo l'inizio». Sergio Marchionne si gode soddisfatto il primo salone dopo la conquista di Chrysler. Lui preferisce chiamarla «l'integrazione», o anche «la nascita di un'azienda davvero globale». Un lavoro «che non è ancora finito» ma che spera «di riuscire a portare a termine entro ottobre» con la quotazione a Wall Street.

Che cos'è un'azienda globale? «È quella macchina là, una Jeep costruita a Melfi per essere venduta in tutto il mondo». L'ha appena presentata Mike Malley, ceo del marchio più americano del mondo, aria da bravo ragazzo ma barba alla Chuck Norris. Com'è stato l'incontro tra gli operai lucani e gli americani con il passo da cowboy? Due mondi abbastanza lontani... «Eppure sono stati gli americani i più stupiti. Sono arrivati a Melfi tempo fa e dopo il primo periodo mi hanno confessato che non immaginavano un attacco al marchio tanto forte da parte di colleghi che vivono a migliaia di chilometri dall'America. Segno che l'integrazione comincia a dare i suoi frutti. Le potenzialità di incontri come questo sono enormi. Anche per questo dico che siamo solo all'inizio».

In realtà la girandola dei nuovi modelli, quella che ieri mattina ha svelato cinque auto nuove a un quarto d'ora di distanza l'una dall'altra, è dovuta a una maggiore disponibilità di cassa (dopo l'acquisto del 100 per cento di Chrysler) e ai primi segnali di uscita dalla cri-

si. Marchionne sottolinea soprattutto questo secondo aspetto: «Lei immagina che cosa sarebbe successo se avessimo lanciato modelli nuovi quando nessuno comperava automobili? Avremmo fatto la fine di qualche concorrente che ci ha rimesso un sacco di soldi». Ma adesso i soldi ci sono grazie alla cassa della Chrysler? «Si dicono tante cose non esatte. Torniamo alla Jeep di Melfi. È chiaro che il progetto è stato finanziato con la cassa Chrysler». Certo, Jeep è un marchio di Auburn Hills e dal punto di vista finanziario poco importa se l'auto viene costruita a Melfi o a Jefferson North, a Detroit. E la Jeep Renegade a Melfi, insieme alla 500X che verrà presentata in autunno a Parigi possono essere il futuro per migliaia di dipendenti in Basilicata. Basteranno per garantire il lavoro a tutti? «Basteranno. Non sono previsti altri modelli a Melfi». La Grande Punto andrà in pensione.

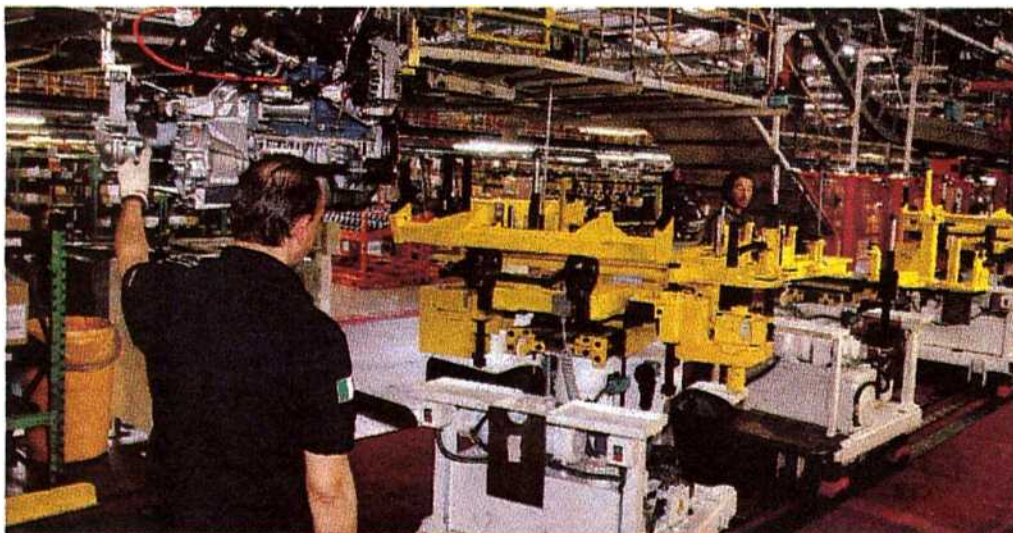
La vera sfida dei prossimi mesi è alle spalle di Marchionne, dirimpetto allo stand Ferrari: «Visto la spider 4C? Anche lì non è che l'inizio ma fa capire le grandi potenzialità del marchio Alfa». Di più non dice. Sarà quello il cuore del nuovo piano modelli che presenterà a Detroit il 6 maggio prossimo: il rilancio del Biscione. Marchionne sa che non può sbagliare, è attento ad ogni particolare. Forse per questo ha deciso che non sarà marchiato Alfa il nuovo spider costruito insieme a Mazda. In conferenza stampa si tiene sul vago: «Abbiamo detto che sarà uno spider. Non abbiamo ancora deciso il marchio». Il Biscione è da

ricostruire. A cominciare dal museo storico di Arese che langue in attesa di ristrutturazione: «Non so più a chi rivolgermi. Ho parlato con tutti, ministri, amministratori locali vecchi e nuovi. Ci sono dei vincoli, delle autorizzazioni che non arrivano. Eppure sarebbe importante oggi rimettere in piedi quel museo».

Nell'impresa globale le radici contano di più. E possono diventare business. «Secondo lei qual è l'auto più bella di questo Salone?». Marchionne fà la domanda e corre con gli occhi allo stand Maserati, proprio di fianco a quello Ferrari: «Che la nuova Ferrari California fosse una meraviglia lo sappiamo, è davvero eccezionale. Ma ha visto la Alfieri?». La Maserati Alfieri è ufficialmente un concept. Eppure a poche ore dalla presentazione tutti già sanno che potrebbe diventare il secondo modello del Tridente prodotto a Mirafiori accanto al nuovo suv, togliendo dalla cassa integrazione a zero ore una buona fetta di dipendenti. «La Alfieri è un esempio di quali sono le nostre potenzialità nei settori premium», dice Marchionne. E aggiunge: «Voglio che i nostri concorrenti comincino a sentire il fiato sul collo. Vedrà che arriveranno, alla chetichella, a sbirciare, a vedere com'è fatta». Chi sono i concorrenti che Marchionne vorrebbe invidiosi? Lui non lo dice. Ma di capiscel lontano un miglio che parlano tedesco. Martin Winterkorn, ceo di Volkswagen, arriverà da quelle parti nel primo pomeriggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





MANAGER
Sergio
Marchion-
ne, ammi-
nistratore
delegato
del gruppo
Fiat

Innovazione, l'Italia insegue l'Europa



Siamo in coda alla classifica mentre il Vecchio Continente sta lentamente colmando il divario con Giappone e Usa. Si salvano soltanto Piemonte, Emilia e Friuli

Ferrigo e un commento di Passerini ALLE PAG. 10 E 11

» » Dossier / L'impresa che guarda avanti

Innovazione, l'Italia resta al palo Si salvano Emilia, Piemonte e Friuli

Nella classifica europea solo tre regioni "al passo", mentre il resto del Paese arranca

ALL'AVANGUARDIA

Le Regioni promosse sono capaci di orientare i fondi e costruire la formazione

IN DIFFICOLTÀ

Nelle altre si fa sentire la difficoltà di comunicazione tra imprese e burocrazia

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Innovatori «moderati», è la definizione, un modo per dire che l'Italia è nella parte bassa della classifica e gioca un campionato che si ricorderà solo perché di retrocessione non s'è mai parlato veramente. I bravi sono chiamati i «leader», i soliti noti, svedesi, danesi, tedeschi, finlandesi, quelli che nel futuro investono sul serio. Noi inseguiamo distanti, ma non tutti, per fortuna. Mentre il paese guarda avanti e arranca, Piemonte, Emilia-Romagna e Friuli sono agganciate saldamente all'Europa. Sanno orientare i fondi, formano i giovani, studiano, programmano. Sono sistemi «al passo». Quelli che, con un po' di impegno in più e uno stato vero dietro le spalle, potrebbero anche toccare il cielo. Non ci sono né sorprese, né miracoli. Il quadro di valutazione sull'Innovazione pubblicato ieri dalla Commissione Ue rileva che l'Europa sta colmando il divario con Usa e Giappone, ma le differenze sul piano della resa innovativa tra gli stati restano considerevoli e si riducono lentamente. Soprattutto, la Corea del Nord, inarrestabili lepre tecnologica, continua ad aumentare il divario che la separa dagli inseguitori: l'indice che misura tasso di crescita dell'In-

novazione è del 6% (periodo 2006-13); in Europa è del 2,7, meno di metà; visti i tempi, è interessante notare che la Russia è negativa dell'1,8%.

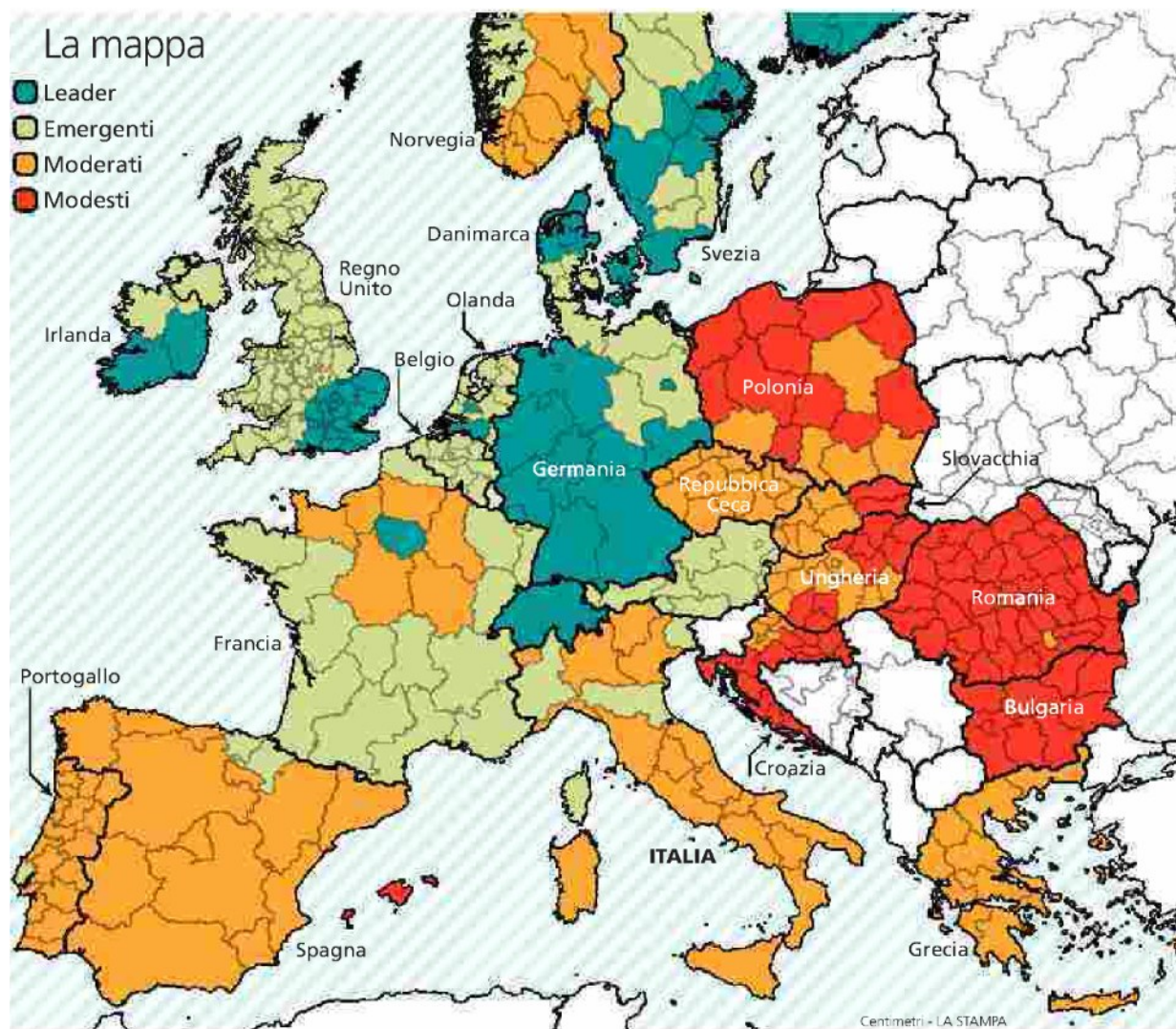
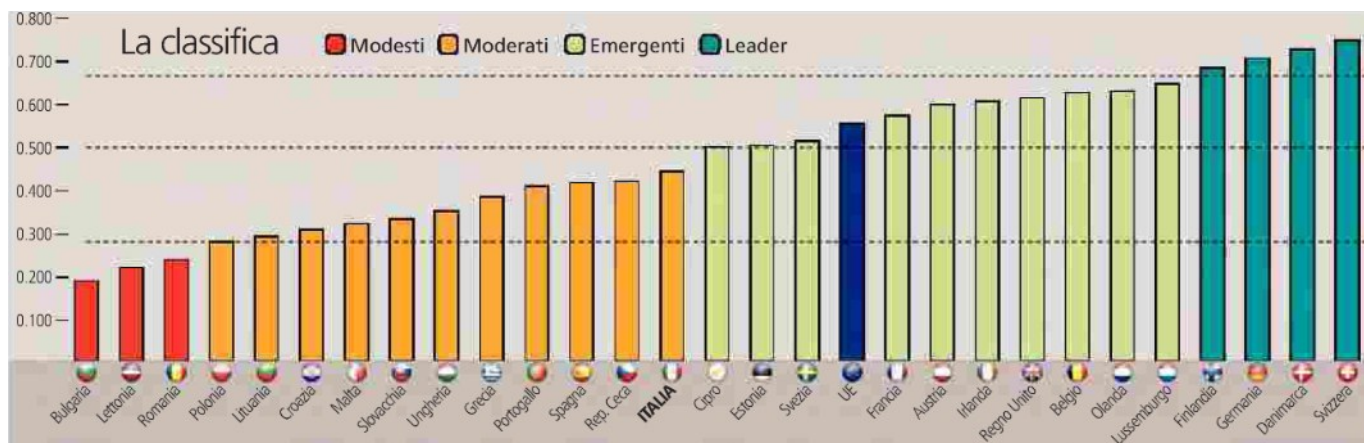
L'Italia non va bene, tuttavia qualche progresso l'ha fatto. La Commissione nota che la prestazione innovativa del sistema è salita stabilmente sino al 2012, «salvo far segnare un piccolo declino nel 2013»; la performance relativa rispetto alla media Ue è ora del 20 per cento più bassa. Antonio Tajani, commissario europeo per l'industria, che la benzina che manca nel motore del Bel Paese è quella delle riforme. «Quando c'è un fardello fiscale così forte sulle imprese è difficile investire molto in innovazione e ricerca - ha spiegato -. La Commissione ha sempre raccomandato al governo italiano, e credo continuerà a farlo, di ridurre la pressione fiscale sul sistema produttivo».

Il Bel Paese, si legge nel rapporto europeo, fa peggio della media su numerosi indicatori. «Una debolezza relativa la si riscontra nella presenza di studenti di dottorato non Ue, come nella limitata collaborazione reciproca delle imprese che innovano». Per contro, una buona evoluzione la si riscontra delle pubblicazioni scientifiche e nei ricavi che si ottengono da brevetti e dalle licenze vendute all'estero. In fase declino, purtroppo, gli investimenti di venture capital, la spesa per l'innovazione non legata alla ricerca & sviluppo. E' l'Italia, per farla breve. E in quanto tale ha le sue grandi bellezze, sulla mappa sono le tre regioni in verde chiaro («al passo coi leader») nella penisola tutta gialla («innovatrice moderata»), degli avanguardisti dello sviluppo, piemontesi, emiliano-romagnoli, friulani. I primi sono nel gruppo vicino ai migliori da

almeno quattro anni, gli altri sono appena arrivati. Vero è che il Mezzogiorno sta recuperando ed è ora al livello della Lombardia. Però, nell'insieme, viene fuori che l'Italia veste una livrea da leopardo con solo tre macchie innovative. «In Piemonte - argomenta il commissario italiano - c'è un tessuto industriale forte che ha permesso di resistere meglio alla crisi rispetto ad altre realtà nazionali». A suo avviso, «la presenza della Fiat è stata importante come tutto il sistema delle piccole imprese, hanno fatto la differenza mentre il Paese faticava». La regione sabauda è in effetti la migliore a livello nazionale per l'innovazione del business, per la capacità delle piccole imprese di evolversi con progetti fatti in casa e la dote di saper introdurre i processi. E' regina, infine, anche per la qualità della manodopera ad alta specializzazione. Chapeau!

A parte invocare manovre di intervento sulla struttura dell'economia, Bruxelles si propone di aiutare lo sviluppo tecnologico allargando i cordoni della borsa. Riassume Johannes Hahn, responsabile Ue per le politiche regionali, che «più di 100 miliardi di investimenti a valere sui Fondi strutturali e di investimento saranno destinati alla ricerca e all'innovazione come anche alla crescita digitale, alle piccole e medie imprese e allo sviluppo di energie verdi ed efficienti». Saranno iniezioni mirate, per le quali serviranno progetti specifici. Serve una pubblica amministrazione che funziona e questi rimanda alle riforme. Quelle da fare per tornare a correre.





IL PUNTO di Stefano Folli*Il bizzarro compromesso*

► pagina 10



Sulla riforma Renzi imbrigliato dai centristi e «salvato» da Berlusconi

**il PUNTO**

DI Stefano Folli

Il premier paga un prezzo al doppio gioco sulla legge elettorale. Restano le incognite sul Senato

Non è la prima volta che Berlusconi si diverte a cambiare le carte in tavola in modo imprevisto (soprattutto dai suoi collaboratori). Ai primi di ottobre Sandro Bondi fu mandato a pronunciare un veemente discorso in Senato contro Alfano e soci, dal quale discendeva il voto di sfiducia al governo Letta. Cinque minuti dopo si alzò Berlusconi: pochi secondi per annunciare il contrario, cioè la conferma della fiducia.

Ieri lo schema si è ripetuto alla lettera. Su "Repubblica" è apparsa un'intervista al consigliere politico Toti in cui si ammoniva Renzi: «Se salta l'accordo sulla legge elettorale per Silvio cambia tutto». Poche ore ed ecco di nuovo Berlusconi in campo. Pronto a far proprio il nuovo scenario: ossia riforma elettorale valida solo per la Camera, secondo l'emendamento D'Attorre. Il Senato congelato in attesa che sia approvata la riforma costituzionale che dovrà modificarne le funzioni; e fino ad allora per i senatori resta valido il modello elettorale disegnato dalla Corte Costituzionale.

Bisogna riconoscere che Berlusconi non si cura delle contraddizioni. Anche perché egli segue il filo coerente dei suoi interessi. Non solo politici. In ottobre riteneva che continuare a far parte della maggioranza delle "larghe intese" fosse per lui essenziale in vista dell'epilogo giudiziario su cui di lì a poco sarebbe intervenuta la Consulta. Poi le cose sono andate male, come è noto.

Adesso Berlusconi è all'opposizione, ma ci si trova a disagio. La nuova linea è all'insegna del «senso di responsabilità». Vuol dire

che il capo di Forza Italia non intende perdere il contatto con Matteo Renzi. Non tanto con il centrosinistra nel suo complesso, è ovvio: proprio con Renzi. Dalui, dal giovane fiorentino, Berlusconi si sente garantito. Oggi e domani. E per mantenere viva la garanzia è disposto a dargli una mano a costo di sconcertare i suoi e apparire sconfitto da Alfano.

Sulla riforma elettorale, al punto a cui eravamo arrivati, la mediazione era quasi impossibile. Delle due, l'una. O si approvava subito il nuovo testo iper-maggioritario sganciato dalle riforme istituzionali; e in quel caso il premier non sarebbe stato in grado di tenere in piedi la sua maggioranza. Lo sbocco? Probabile voto anticipato e collasso dell'investimento sul presidente del Consiglio "amico". Seconda ipotesi: si accettava il legame fra legge elettorale e revisione costituzionale del Senato, regalando ai centristi "traditori" un successo e allungando di parecchio la vita della legislatura.

L'unico che poteva salvare Renzi, sottraendolo in parte alla trappola in cui si era cacciato per aver giocato su due tavoli, era Berlusconi. E Berlusconi si è mosso, consapevole di dover pagare anch'egli un prezzo, visto che l'originario patto a due si è sbriciolato. Si dimostra così che il vero interesse berlusconiano consiste nel conservare Renzi a Palazzo Chigi il più a lungo possibile, proteggendolo dai suoi stessi errori.

Conclusione. Avremo fra poco due differenti sistemi elettorali per Camera e Senato. Il che non è certo di buon auspicio nel caso in cui, nonostante tutto, le due assemblee dovessero essere sciolte. Sul piano politico Renzi ha dovuto piegarsi ai centristi e ora deve essere grato a Berlusconi che gli ha gettato una ciambella di salvataggio. Quanto alla riforma costituzionale del Senato, essa è nelle mani del Parlamento. Dove i conservatori, si sa, sono molto numerosi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lotta all'evasione. La Commissione degli esperti ha dato il via libera alle modifiche di aggiornamento

Studi di settore versione 2013

Ok alla «sterilizzazione» del margine per addetto non dipendente

IL PROSSIMO INCONTRO

L'organo tornerà a riunirsi all'inizio di aprile per esaminare i correttivi da apportare per la crisi economica

ROMA

La Commissione degli esperti per gli studi di settore ha approvato ieri mattina le modifiche applicabili per il 2013. L'accordo ha riguardato anche la "sterilizzazione" del margine per addetto non dipendente, il parametro che aveva suscitato perplessità fra i rappresentanti delle varie categorie produttive, tanto da indurli a chiedere l'intervento della Commissione il 28 novembre scorso. Ora, secondo le categorie, il problema è risolto. Restano invece critiche da parte dei tributaristi associati alla Lapet, riguardo al trattamento dei liberi professionisti.

L'organo collegiale, che ha il compito di esprimere un parere sulla capacità dei singoli studi di rappresentare la realtà economica cui si riferiscono, ieri ha trattato anche altri temi, tra i quali l'indice di normalità economica legato ai beni strumentali e l'aggiornamento della territorialità.

Il problema dei beni strumentali riguarda gli indicatori di coerenza economica introdotti nel 2011 e finalizzati a contrastare possibili situazioni di applicazione non corretta dei dati previsti nei modelli degli studi. Per correggere l'anomalia, si è proceduto all'introduzione dell'indicatore di normalità economica basato sul valore dei beni strumentali, che ha ricevuto anch'esso il parere favorevole degli esperti.

Accordo trovato anche sulla necessità di aggiornare la territorialità degli studi, dopo

l'istituzione di nuovi Comuni nel corso del 2013. Confermata, invece, la territorialità applicabile allo studio WKO4U, legato all'attività degli studi legali. Infatti, anche se a partire dallo scorso settembre sono state modificate alcune circoscrizioni delle Corti d'appello, non è emersa la necessità di aggiornare la territorialità per il 2013.

Tra le organizzazioni presenti alla riunione di ieri mattina c'era la Lapet (l'associazione nazionale tributaristi). Il suo rappresentante, Giuseppe Tricoli, ha espresso le perplessità del mondo delle libere professioni sulle proposte avanzate: «Se tutto rimarrà come per gli anni precedenti con il rischio di proposte che possono contribuire ad un incremento dei ricavi da dichiarare, basate esclusivamente su formule matematiche e statistiche, per altro ancora poco chiare, il nostro sarà un no convinto». La Lapet ha ribadito la necessità a che lo studio aggiornato sia in grado di cogliere l'effettiva capacità contributiva dei tributaristi, così come sancito dalla Costituzione. «È fondamentale - ha concluso Falcone - cercare di rendere lo studio di settore sempre più coerente con la realtà che si intende rappresentare, tenendo soprattutto conto della attuale situazione di crisi economica ancora fortemente in atto. Continueremo a offrire tutta la nostra collaborazione e professionalità affinché si giunga a una definizione di un metodo che riprenda le nostre osservazioni».

La Commissione si è inoltre data appuntamento per i primi di aprile per l'esame dei correttivi da apportare in relazione alla crisi economica.

N.T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In sintesi



01 | LA RIUNIONE

La riunione di ieri della Commissione degli esperti per gli studi di settore era stata chiesta in particolare dai rappresentanti delle categorie produttive nel corso dell'incontro del 28 novembre 2013

02 | IL NODO

Il problema che aveva messo in allarme le categorie era la «sterilizzazione» di un

indicatore: il margine per addetto non dipendente. La riunione ha portato un risultato soddisfacente per tutte le parti

03 | GLI ALTRI TEMI

Tra gli altri temi in discussione ieri: indice di normalità economica legato ai beni strumentali e aggiornamento della territorialità. Su tutti i fronti è stato trovato un accordo